



# IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

## I. matrimonj.

NOVELLA.

UNA nipote aveva una zia — la quale in fatto di matrimonio era un oracolo di sapienza. — giacchè era stata vedova due volte e viveva col terzo marito. In quei secoli ci voleva un gran coraggio perchè una donna, dopo aver provato che razza di creatura è l'uomo, si risolvesse a sacrificare una seconda volta la sua libertà: il caso della zia era dunque rarissimo. La nipote andò a consultarla sopra due proposizioni di matrimonio che le venivano fatte. Uno dei partiti, disse la fanciulla, è vecchio ma i miei parenti l'amano molto perchè è ricco; l'altro è povero ma io l'amo molto perchè è giovane; quale devo scegliere? oppur sarebbe più savio di ricusarli ambidue? Io sto così bene nubile! e m'hanno detto in monastero che gli uomini sono così cattivi!

Siedi, ascolta la mia storia, e decidi, disse la zia.

Io sono nata in un paese dove le madri, volendo esser giovani anche a sessant'anni, si vergognano d'aver al fianco una figlia che ne abbia sedici; perciò le figlie sono tenute assai nascoste fino al momento del matrimonio, consegnate a una savia ma noiosa governante, e non ammesse mai all'amicizia del padre, della madre e de' fratelli. Vivono in casa come straniere, e non si vede l'ora di poterle mandar via. Le poverette se hanno un cuore sono infelicissime, e vegliano le intere notti a sospirare un marito che le liberi da tanta schiavitù. Potessero almeno sceglierlo! ma no, in quel paese non s'usa. Vi sono nelle famiglie certi sensali di nozze, pagati o spontanei, i quali vengono a dire che un tale vuol prendere moglie; si domanda se colui è ricco, e se si contenta di poca dote; il sensale aggiusta il prezzo; lo sposatore si presenta, e, bello od orribile ch'egli sia, la fanciulla giura d'amarlo per tutta la vita.

Così m'accadde, e il mio primo marito non era orribile, ma aveva i capelli bianchi. Me ne consolai trovandomi circondata dalla magnificenza, e potendo brillare al corso nel più bell'equipaggio della città; ma tutta la mia felicità consistè in questo. Mai una carezza che partisse dall'anima! mai quel tenero rispetto di cui una donna sente più il bisogno che non di qualunque regalo fatto imperiosamente! Si vestiva con eleganza per uscire, ma la mattina egli portava una veste da camera tutta sudicia di tabacco; e senza nettezza gli uomini sono ributtanti alle donne. Spesse volte anche sbadigliava o faceva peggio, e s'io lo chiamava incivile egli diceva: oh bella! avrò da far cerimonie con mia moglie! — Sì signore, gli rispondeva io, non ce-

rimonie smorfiose ma tutte quelle volute dalla creanza: non c'è amore senza un po' d'ideale; e che ideale c'è quando la persona che dovete amare fa tutte le cose come madre natura grossolana le ispira? — Romanzi! romanzi! sciamava mio marito, e se trovava qualche libro sul mio cammino, lo gettava galantemente sul fuoco.

Il suo odio contro i libri mi metteva in furore. Egli pretendeva che i libri guastano le teste, che cagionano le rivoluzioni degl'imperi, le eresie, le infedeltà conjugali, e tutti i malanni che un giorno sobbisseranno il mondo. Per ispirito di contraddizione, io m'appassionai per lo studio. Mi parve che non potendo avere intorno a me una corte di amabili ingegni, o almeno una corte di vezzosi figliuolini, io dovessi cercare un compenso a tante privazioni, alimentando il mio cuore e la mia mente colle creazioni della fantasia. Mi serviva furtivamente di guida e di consiglio un cugino di mio marito, giovine colto e povero che viveva in casa nostra, pagando i beneficj che ivi riceveva col far da segretario, da procuratore, da tutto, ma colla più disinteressata onestà. Il cugino Peppino coltivava in gran segreto le lettere, e m'imprestava i suoi libri, e talvolta i suoi manoscritti. La sua tempra d'intelletto era meditativa; tutti i suoi studj erano sulle passioni umane, sugli errori, e sui miglioramenti sociali. Fra altri suoi opuscoli mi fece leggere un trattato filosofico in elogio del matrimonio. Mi piacque per lo stile e per la finezza dei ragionamenti, ma ne disapprovai il soggetto, e assunsi di confutarlo. Troppi motivi aveva io per abborrire il matrimonio: pretesi che era un'istituzione indispensabile per la morale pubblica, ma funesta alla felicità degl'individui che vi si consacrano. —

Qui la nipote interruppe la zia. Scommetto, le disse, che il cugino Peppino s'innamorò di lei, e ch'ella... —

Io non me ne innamorai, rispose la zia, perchè, sebbene delicate, le sue maniere erano troppo fredde; ma il mio cuore propenso all'amore non tardò ad incontrare un maggior pericolo. Un corpo d'esercito trionfante passava per la nostra città; mio marito fu obbligato, come tutti gli altri proprietari, a prendere in alloggio un militare. Era questi un giovane di ventitre anni, che per alcuni tratti singolari di valore era già arrivato al grado di capitano. Bello, alto e svelto di statura, capelli biondi e ricciuti, occhio grande e di fuoco, voce maschia ma soave, movimenti rapidi ma graziosi, un fare ardito e nondimeno cortese... bastava esser donna per rimanerne colpita. Era tanto più interessante perchè egli aveva due ferite non ancora rimarginate, una al petto ricevuta in battaglia, e l'altra al braccio

sinistro ricevuta difendendo l'onore di una dama. Questa dama per cui egli avea tanto rischiato era un'ingrata; lo avea tradito. Il cuore del capitano si trovava libero quando entrò in casa mia; non lo fu più quando m'ebbe veduta. Al primo momento in cui mi trovò sola, mi fece una dichiarazione d'amore. Lo sgridai, mi offesi della sua insolenza, minacciai d'informarne mio marito. Sì, informatene vostro marito, sciamò egli, ma soggiungetegli che ho la delicatezza d'aver già domandato un altro alloggio, perchè sento di non poter godere i benefizj dell'ospitalità amando la moglie di chi li esercita meco; ditegli ch'io rispetto i suoi diritti purch'egli vi renda felice. Così giovane! così bella! un'anima che è un profumo di voluttà e di virtù!... Ah! vi siete maritata troppo presto: s'io v'avessi conosciuta fanciulla... — Siffatto discorso del quale io finì di burlarmi, mi lasciò un'agitazione che non tardai a riconoscere per dell'amore. Le ferite del poveretto gl'impedirono di mutar d'alloggio; mio marito non glielo permise: fu anzi obbligato di star parecchi giorni in letto per curarsi seriamente, essendovi pericolo d'inflammazione. — Ebbene, mi diceva il giovine ammalato, eccomi eternamente legato dalla gratitudine verso vostro marito; eccomi costretto ad amarlo, bench'egli sia così paradossale, così ridicolo, così diverso da voi. Sotto spoglie disgustose egli nasconde un cuore buono, discretamente sensibile. Se fosse stato educato militarmente sarebbe un uomo; non è guastato da altro che dall'educazione bestiale che ha ricevuta. — Quando parlava in questa guisa io andava in collera, ma era impossibile non esser commossa dal sorriso appassionato con cui mi domandava scusa della sua franchezza. Si lasciava dire ch'egli era un giovinastro, e colla stessa facilità, con cui criticava l'educazione altrui, si lagnava della sua. — Trasportato dal collegio in campo, avvezzo ai saccheggi e alle licenze della vittoria, come volete ch'io non sia rozzo, impetuoso, arrogante? Conosco i miei difetti, e me ne vergogno; ma per correggermene avrei bisogno di vivere al vostro fianco, non questi pochi giorni, ma tutta la mia vita. Le donne, le donne sole ammansano l'uomo.

Infatti stette tutto l'inverno in casa nostra, e di giorno in giorno mi parve che s'ingentilisse. Anche quando mi trovava sola egli era rispettoso; talora dopo uno scherzo rapido come un lampo egli sembrava trafitto da una subitanea afflizione, e si asciugava gli occhi. — Che avete, capitano? — Niente; e sorrideva con un sorriso divino, ma cogli occhi pieni di pianto.

Io non potei più dissimulargli ch'io l'adorava. Dovette partire, e fu quello per amendue un distacco barbaro. Egli tornava alla guerra. Nel delirio della nostra passione mi propose di seguirlo, d'andar con lui nelle battaglie, di dividere la sua gloria e i suoi pericoli. Non v'era pazzia ch'io non fossi pronta a fare, se il cugino Peppino, che era mio confidente, non si fosse opposto con vigore al mio traviamiento... — Ma tu piangi, cara nipote?

Piango, disse la nipote, perchè lo studente ch'io amo è come il capitano di lei, signora zia; bello, insolente, furioso; ah! un angio! e i miei parenti vorrebbero ch'io sposassi quel vecchio così insipido.

Mio marito, continuò la zia, pochi mesi dopo s'ammalò gravemente, e dopo lunghe doglie morì. Lasciò tutto l'aver suo metà al cugino

Peppino e metà a me. Non so se avrei avuto tanto giudizio da passar con decenza il mio anno di vedovato, ma fortunatamente per la mia reputazione il capitano non rispondeva alle mie lettere ed io sapeva ch'era vivo e sanissimo a Madrid, ed anzi m'era stato riferito ch'egli doveva colà prender moglie. Il dispetto solo mi impedì di corrergli dietro.

Ritiratami in campagna, attesi con maggior persuasione che mai a scrivere il mio trattato filosofico contro il matrimonio. Già era per me bell'e provato che una ragazza accasata, come era stata io, per sola volontà dei parenti, con un uomo di cui non si calcolò fuorchè la nascita e i denari, e niente affatto l'indole e l'età, era la creatura più infelice del mondo e la più esposta a tradire i doveri del proprio stato. Il cielo m'avea trattenuta sull'orlo del precipizio, ma, a meno d'un miracolo, come avrei io potuto resistere alla seduzione del capitano, quando egli abitava in casa mia? Ci vuole una virtù sovrumana o una stella singolarmente propizia, perchè una sposina, paragonando il più grazioso e il più fervido degl'innamorati a uno sposo brutto e freddo, non si senta strascinare da una forza quasi irresistibile verso il primo.

Il cugino Peppino, benchè fosse pieno di rispetto e di gratitudine per la memoria di mio marito, pur mi dava ragione. Sì, mi diceva egli, i parenti, che per mire d'interesse sacrificano una ragazza in questo modo, sono rei di tutti gli errori che questa sventurata può commettere in odio del suo imeneo. Se non vi fosse altro genere di matrimonio che questo, declamerei anch'io contro un'istituzione così immorale, ma niun biasimo più regge se si considera il matrimonio com'esso deve e può essere; cioè come l'unione di due persone che, conoscendo perfettamente il loro reciproco carattere, si amano, non già d'un amore forsennato, perchè questo è cieco e non può durare, ma d'una solida amicizia, fondata sopra una stima sicura. Queste due persone dicono: viviamo insieme e godiamo la dolcezza di veder crescere intorno a noi una famiglia che sia un giorno il conforto della nostra vecchiezza; ma nè l'uno nè l'altro sia schiavo del compagno, nè si creda d'aver acquistato il diritto d'essere amato senza essere amabile...

Il cugino Peppino mi parlava con un fuoco insolito. Temendo che questo discorso finisse con una dichiarazione, io che non era punto innamorata di lui, lo interruppi con impazienza.

Oibò, oibò, gridai; starò vedova finchè respiro, ma s'io facessi lo sproposito di ripormi sotto il giogo d'imeneo, vorrei che questo giogo fosse sostenuto con me dall'amore; l'amor solo può alleggerire un peso così insopportabile. Apprezzo moltissimo un amico, anche un amico senza immaginazione e tutto senno, ma lo detesterei come marito. Per marito mi si vorrebbe un demonietto che mi facesse girar la testa continuamente di passione, d'entusiasmo, di piacere, che mi sembrasse più che uomo, che m'incantasse ogni giorno con nuove doti, una più brillante dell'altra... Ah!... giacchè siete il mio confidente, caro cugino... sappiate che il capitano vivrà sempre uella mia fantasia.

Per abbreviare lascierò lì il cugino Peppino, e dirò che terminava appena il mio lutto quando mi ricomparve dinanzi il seducente guerriero. Volli riceverlo male, lagnandomi della sua infedeltà, ma tanto pianse, tanto giurò, che, o mi persuasi che egli era innocente, o gli perdonai. Egli si commosse

udendo i patimenti che precedettero la morte del mio povero marito; fece un elogio generosissimo delle tante virtù che compensavano i pochi difetti del vecchio defunto. Volle andar con me a visitare la sua tomba, s'intenerì, parlò della caducità delle cose di questo mondo, insomma fece sì bella mostra di *sentimentalismo*, ch'io vieppiù mi sentii trasportata d'amore per lui. Aggiungasi che per nuovi atti di valore egli era giunto al grado di colonnello: lo splendore della gloria militare è potentissimo sovra lo spirito d'una donna. Il nostro sesso, per ragione della sua stessa debolezza, ama l'eroismo: noi non ci appoggiamo tanto amorosamente sovra nessun braccio quanto su quello dell'uomo prode. Che importava a me che il colonnello avesse sprecato il suo patrimonio, ch'egli non avesse altro soldo fuorchè quello del suo grado? Benchè disapprovata dal cugino Peppino, in concessi la mano di sposa al mio amante.

Oh lei fortunata, signora zia! gridò qui la nipote. Spero bene che avrà bruciato quel suo trattato filosofico contro il matrimonio. — Perchè, nipote mia? — Perchè quando si sposa l'uomo che si adora non si può a meno d'esser felice.

Eh! t'inganni, continuò la zia, adorare un uomo vuol dire esserne pazza, essere affascinata dalla passione, crederlo una creatura perfetta. La felicità dura finchè dura l'accieciamento, ma il disinganno è crudele, desolante! Il mio colonnello aveva un animo nobile, ma dei gusti incostanti; non l'avrei mai disistimato s'egli fosse stato un mio fratello, un semplice amico, ma come sposo dovetti ben presto lagnarmi della sua condotta. Tutte le belle donne lo facevano delirare; la monotonia conjugale era in opposizione assoluta colla sua indole. Diventai gelosa, tormentante, forse anche ingiusta; la mia compagnia non potè più esser grata a quell'impazientissimo uomo. Egli mi lasciava sola ore intiere ogni giorno, fingendo occupazioni pel reggimento; io non lo credevo, ed eravamo in guerra continua. È probabile che avremmo finito per odiarci, se lo sciagurato non avesse dovuto partire coll'esercito per recarsi a nuove battaglie. Allora sentii raccendersi tutto l'amor mio. Io volevo ad ogni costo seguire il mio sposo, ma egli non me lo permise, dicendo che non gli soffriva l'animo di vedermi correre fra i pericoli, ma forse invece non soffrendogli l'animo di vedersi sempre tormentato dalla mia gelosa presenza. Non passò un mese che seppi che le nostre truppe erano state sconfitte. Volo subito al campo, giungo nella città dove seppi che mio marito era stato trasportato coperto di ferite. Sento ch'egli è alloggiato da una contessa; mi reco fuori di me in quella casa; entro a dispetto dei servitori che mi credono impazzita; mi getto nella camera dove sento che sta il colonnello ferito.... Oh dio! qual doppio colpo mortale ricevo io nell'udire i singhiozzi d'una donna che chiama il mio sposo l'idolo suo, e nel veder lui, tutta sciabolata la faccia, non potendo rispondere alla mia rivale ch'è collo stringerle passionatamente la mano. Svenni; fui riconosciuta; la contessa, mia rivale, ebbe somma pietà del mio stato; mescolammo le nostre lagrime, prestando tutte le più tenere cure all'uomo che ci aveva tradite ambidue. Egli spirò accusandosi d'essere stato indegno dell'amor nostro. Dopo avergli reso gli estremi doveri, tornai al mio paese colla morte nel cuore. Rinvenni qualche conforto nella religione, e, tranquillata finalmente dal tempo, mi diedi di nuovo alle meditazioni

filosofiche, proponendomi di essere la benefattrice del mio sesso, col dimostrargli quante sciagure evitino le donne se hanno la saviezza di vivere nel celibato.

— Sì, sì, cara zia, sciamò la nipote; voglio farmi monaca e voglio scrivere anch'io un libro, perchè tutte le ragazze si persuadano a farsi monache. Già, ho un presentimento che mi dice di non fidarmi dell'entusiasmo del mio studente; egli somiglia troppo al vostro colonnello.

Non t'ho detto, riprese la zia, che al dolore d'esser rimasta vedova s'aggiunse quello di trovare che il mio secondo marito m'avea dissipate quasi tutte le sostanze lasciatemi dal primo. Avrei potuto ricusare di pagare molti de' suoi debiti; ma la mia delicatezza non me lo permetteva; sebbene reo, io non volevo che nessuno maledicesse la sua memoria. Il cugino Peppino trovava alquanto d'eccesso in questo mio sentimento, ma pur diceva che in fatto d'onestà è meglio eccedere che mancare. Questo buon amico si adoperò per molte transazioni fra me ed alcuni usuraj che aveano rovinato mio marito, e riuscì così a salvarmi una parte ragguardevole delle mie rendite. Io era vivamente sensibile alle cure disinteressate dell'ottimo cugino. Non v'ha dubbio, diceva io talora fra me stessa, che una donna meno insensata di me avrebbe preferito questo solido amico a quel cervello volubile del povero colonnello. Se i parenti che maritano una fanciulla, senza consultare il di lei cuore, scelgono male, non migliore scelta fa una donna acciecata dall'amore. Forse il cugino Peppino non ha torto asserendo che nel matrimonio non vi dev'essere che una tenera amicizia; l'amore è una febbre de'sensi, un'illusione momentanea, inconciliabile colla durata dell'unione conjugale.

Maturai lungamente questi pensieri. Io compiva soltanto i venticinque anni. La tua idea, cara nipote, di fare un gran monastero di tutte le donne di questo mondo, e di lasciar così perire la razza umana mi pareva alquanto chimerica ed ingiuriosa alla natura. Io non avea mai avuto la felicità d'esser madre. Questo desiderio è così dolce nel cuore d'una donna sensitiva! I maligni mormoravano perch'io ricevea nella mia società parecchi aspiranti alla mia mano. Riflettei che non basta al nostro sesso l'approvazione della propria coscienza, ma ch'esso ha essenzialmente bisogno di una buona reputazione; e che questa difficilmente si conserva senza un chiostro od un marito. Dei due rimedj mi parve ancor minor male il secondo, e il cugino Peppino ebbe la mia mano.

— Ditemi presto, cara zia, e foste felice?

— Volendoti augurare un eccellente marito, non posso augurartelo diverso dal mio buon Peppino. Tu sai con quanta dolcezza egli tratta i suoi figli; così egli ha sempre trattata la loro madre.

— Ah! finch'io non trovo un Peppino non voglio marito. È cosa troppo difficile il restar vedova due volte; e guai se si sbaglia alle prime nozze!

S. P.

#### Giustificazione.

Il limitare della porta destra del ridotto al teatro della Scala in tempo delle feste da ballo.

in maschera è il luogo dove si appostano i pirati della galanteria. Ivi il passaggio delle punzecchianti mascherine è così numeroso e profittevole ch'è denominato il *Capo di Buona Speranza*. Mentre anch'io mercoledì notte della settimana scorsa faceva in quel paraggio il mestiere d'algerino, chiamando all'obbedienza di quando in quando le maschere, una di esse di modi assai gentili, e bella al certo, quantunque nascondesse la maestosa persona e le vaghe forme sotto varj gobbi posticci, mi presentò un biglietto che scelse tra molti altri in un canestrino. Vi era scritto: — *Facendoti romantico hai reso omaggio a Proteo* — Credo che alla lettura di quell'epigramma il mio volto desse qualche segno di dispiacere, giacchè la maschera gettò subito balsamo sulla puntura, presentandomi un'altra cartolina in cui erano dipinti due tigli, l'uno accanto all'altro, che avevano al piede il motto — *Noi viviamo sempre vicini senza però mai toccarci* — Compresi da quel linguaggio simbolico che la maschera era meco legata in amicizia. La presi allora per mano e la pregai di accordarmi un quarto d'ora di *tête-à-tête*, chè io era ansioso di giustificare dinanzi a lei il mio proteismo. La mascherina, che fingeva d'esser muta, mi fe' cenno col capo di no. Come, le dissi allora un po' risentito, volete voi condannarmi senza sentire la mia difesa? Se voi non ascoltate la mia giustificazione perdo ogni diritto alla vostra amicizia; giacchè i protei possono aspirare bensì a far fortuna, ma non al piacere d'aver amici. Vi propongo per luogo della conferenza un palco a cortine spalancate, e per l'intera vostra garanzia, le due maschere che vi accompagnano saranno presenti al colloquio. Venite pure francamente, non vi tratterò da barbaresco, rispetterò con voi il diritto delle genti. La mascherina accennò graziosamente col capo che accettava la mia offerta. Ci avviammo al palco, e secondo l'etichetta fissata del nostro congresso, ciascuno di noi prese posto. Allora incominciò così la mia arringa.

Come potete, amabile mascherina, applicarmi il nome odioso di proteo, perchè abbandonai il sistema de' classicisti per quello de' romantici? Voi non mi farete il torto di credere ch'io abbia abbracciato una nuova dottrina ad occhi chiusi, sia per amore di fazione letteraria, sia per altro riguardo. No, la mia ragione è indipendente da ogni interesse come da ogni mecenate. E dessa non altri che m'impose d'abbandonare le bandiere d'una pusillanime servilità per collocarmi sotto quelle più generose della indipendenza. Gli antichi furono sommi; ma non hanno per questo il diritto d'imporre il giogo de' loro precetti a tutte le generazioni future, e d'inceppe il genio di tutti i secoli avvenire. Pur troppo a vergogna nostra Aristotile esercitò il dispotismo nella filosofia a segno che l'università di Parigi fece minacciare della pena di morte chi si ribellasse dalle sue categorie. Locke alla fine ci riscattò da quella schiavitù, e lungi dal reputarlo un proteo, lo benediciamo ancora come il nostro liberatore. L'astronomia tolomaica regnerebbe ancora, se Kepplero, disprezzando la taccia di rinnegato, non avesse rovesciato il sistema celeste nel quale era stato educato. Chiameremo noi protei que' governi che

alla legislazione romana fecero succedere leggi nazionali più consonanti collo spirito del secolo e co' nostri bisogni? Se adunque abbiamo trovato necessario di derogare al potere degli antichi in molti rami del sapere, perchè non avremo il diritto di chiamare a sindacato molti loro dogmi in letteratura passati in giudicato senza esame? Perchè non avremo il diritto di conquistare nuovi spazj all'invenzione, di fondare la nostra originalità sulle nostre istituzioni, sui nostri usi, sui nostri sentimenti? Mi farete voi un delitto perchè io credo nobile e generoso che ogni nazione impronti nella letteratura la sua individualità; perchè pretendo che noi siamo nè greci, nè romani, ma italiani? Rousseau disse che Pietro il grande avendo voluto innestare sui suoi russi gli usi e le opinioni straniere, invece di farne dei Russi ne aveva fatto dei Francesi e dei Tedeschi. Io applico la stessa riflessione a Lorenzo de' Medici, il quale avendo promossa e protetta la servile imitazione degli antichi, impedì che la nostra letteratura assumesse un carattere suo proprio nazionale. Non mi crediate però ingrato verso gli antichi: mai più. Confesso di buon grado che noi dobbiamo alla scoperta delle loro opere i primordj della nostra civilizzazione. Questo beneficio è immenso. Ma dobbiamo per questo convertire in tiranni i nostri benefattori? Sia pure che noi siamo anche i discendenti degli illustri romani. Avremo perciò perduto il diritto alla nostra indipendenza? Noi siamo in letteratura verso gli antichi romani, nella stessa situazione che gli Stati Uniti erano in politica verso la gran Bretagna. Quelle colonie erano pur figlie dei tre regni; ma, giunte che furono all'età dell'emancipazione, fecero prevalere i nuovi interessi loro proprj a quei della gratitudine.

Ora dunque, amabile mascherina, persistete a chiamarmi un proteo perchè da dottrine servili emigrai a dottrine meglio ragionate e più generose? Stimerete voi dunque un proteo quel giudice, quell'oratore che, dopo avere combattuto per un'opinione, lealmente si arrende alle ragioni prevalenti del suo antagonista? Crederete voi un proteo il celebre Goethe il quale essendo propenso a modellare il teatro tedesco sulle forme del teatro francese, ammonito, da una lettera di Schiller, di abbandonare quel piano timido e servile, abbracciò un sistema più vasto, e vi diè principio col *dott. Faust*. Il passaggio dall'errore alla verità, dal bene al meglio non sarà mai un proteismo. Questo è un abuso di parole. Se volete conoscere il vero senso di questo termine, scorrete il dizionario *des girouettes*; ivi ne vedrete la giusta applicazione.

Or bene, mascherina, che soddisfazione darete al mio amor proprio offeso? Allora ella ridendo frugò nel suo canestrino, e mi diede un'altra di quelle sue cartoline. Vi era dipinta quella medaglia d'Appiani in cui l'America è raffigurata in un giovine vigoroso che si solleva sul fianco con occhio ardito e in atto desioso di qualche impresa. Ai suoi piedi era scritto — il romanticismo — Allora io presi da lei congedo dicendole, che era certo ch'ella doveva esser bella quauto era cortese.

G. P.